



SCRITTORINCITTÀ Fino a domenica prosegue il festival letterario a Cuneo «Scrittorincittà», il tema di questa edizione è l'aria. Fra gli ospiti di oggi, al Centro incontri Sala blu (ore 14,30), Vera Gheno e Federico Faloppa («Non si può più dire niente?» e «Sbiancare

un Etiopio», per Ulet) proveranno a distrarre tra le trappole, i diritti e le istanze della lingua. Alle 15, nella sala Robinson, uno spettacolo ispirato al libro «Paesaggi a caso» (Lapis), di cui Melania Longo e Alessandro Sanna sono autori insieme a 52 fotografi.



ARCHIVIO LEONE GINZBURG Sarà presentata giovedì 24 alle ore 11.30 al Polo del '900 di Torino (Via del Carmine), con un intervento di Carlo Ginzburg, la donazione dell'archivio di Leone Ginzburg (1909-1944) al Polo del '900. Intellettuale e antifascista, tra le

personalità più significative della cultura italiana degli anni '30, nato ad Odessa, Ginzburg frequentò figure come Bobbio, Foa, Pavese, Natalia Levi - sua futura moglie. Nel '43, dopo il confino, fu tra i resistenti della Resistenza a Roma. Catturato dai nazisti morirà dopo giorni di torture.

Una complice resilienza tra tradizione e libertà

«Due vite, due donne» di Cheluchi Onyemelukwe Onuobia



«Sketch for Church Ede» dell'artista nigeriana Sokari Douglas Camp (1985)

FRANCESCA GIOMMI

■ «Pensa a vivere la tua vita. Trovati un uomo, un uomo qualunque, e sposalo, fai figli. Sono la cosa più importante. Per essere felice e dare un senso alla tua vita. I figli sono la gioia della vita di una donna. Non gli uomini. Non il matrimonio. Non i soldi. I figli!». Così esorta la madre di *Due vite, due donne*, opera prima della nigeriana Cheluchi Onyemelukwe Onuobia (traduzione di Elisa Banfi, edizioni e/o, pp. 285, euro 19,00), echeggiando la voce di una società, d'un paese e un intero continente che, nonostante la rapida sferzata verso la modernità, conferisce ancora un valore supremo e inostituito alla maternità.

IL ROMANZO SI APRE nel 2011, in una angusta cella di detenzione, dove le due donne del titolo sono state insieme reclu-

se dopo un rapimento, piaga sociale assai diffusa in Nigeria, e da qui, nelle lunghe ore trascorse nello spazio ristretto in cui si ritrovano loro malgrado fianco a fianco, Nwabulu e Julie iniziano a raccontarsi le loro diversissime vite. Le due ripercorrono i precedenti cinquant'anni di storie individuali e collettive sullo sfondo di una neonata nazione che dagli anni Sessanta del secolo scorso ha attraversato colpi di stato, governi militari, regimi dittatoriali e guerre civili, ha sostituito le religioni tradizionali con il cristianesimo imposto dal colonialismo, ha raggiunto traguardi inimmagina-

Per e/o il romanzo dell'autrice nigeriana che indaga le attese di un continente

bili nella tecnologia, nella moda, nella musica e nel commercio, ma si rifiuta ancora di considerare una donna nella sua interezza, se non dopo che questa abbia messo al mondo almeno un figlio.

NWABULU, nata in un poverissimo villaggio e rimasta orfana, subisce maltrattamenti e umiliazioni, dapprima dalla matrigna che la vede solo come inutile bocca in più da sfamare, e poi presso le famiglie in cui viene mandata come domestica a Lagos e a Enugu, in continua contrapposizione tra desiderio di emanciparsi e istruirsi, impegnandosi e lavorando sodo, e l'ineludibile fato di una ragazza nella sua condizione, vittima delle bramose sessuali di uomini adulti falsamente benefattori e delle promesse di un giovane innamorato che la rinnega al sopraggiungere di una gravidanza. Con l'onta di un figlio prima del matrimonio e senza pa-

dre, rispedita al paese d'origine e socialmente marchiata, non le rimane altra possibilità che «sposare un morto» (pratica ancora anacronisticamente perpetuata dalle società rurali per garantire la discendenza di una famiglia che abbia perso prematuramente tutti i suoi figli maschi). Da qui muove verso una ricerca (anche interiore) di riscatto disseminata di ulteriori privazioni e sofferenze, trovando unica consolazione nell'attaccamento ai suoi libri e ora a quel seme di speranza che porta in grembo. Cresciuta al contrario in una famiglia agiata di insegnanti convertiti al cattolicesimo e divenuti catechisti, Julie, indipendente, colta e a sua volta insegnante, si ritrova a trentatré anni a vivere sola ed essere l'amante, per scelta, di un ricco imprenditore sposato, padre di due figlie, determinato a sua volta ad avere da lei il figlio maschio che la prima moglie pare non essere in grado di dargli. Sulle macerie della spaventosa guerra del Biafra, che mette vittime nella sua famiglia e lascia solchi profondi nell'anima di un'intera nazione, anche Julie intraprende una sua battaglia per la maternità, lambendo a più riprese l'impronunciabile prospettiva della poligamia, che farà intersecare molti anni dopo la vita delle due protagoniste, con un inatteso colpo di scena.

NON SOLO DI DUE DONNE e di due vite narra dunque il romanzo, ma di quelle di tutte le donne del continente, ancora contese tra tradizione e modernità, tra desiderio di autoaffermazione e obbligo sociale di compiacere la comunità. In bilico tra pregiudizi e aspettative dure a morire da un lato, aspirazioni individuali dall'altro.

Impegnate in lotte quotidiane portate avanti spesso con il sostegno di altre donne e «orelle» di sventura, queste eroine senza clamore danno fondo alle loro insite doti di resilienza, fisica e psicologica, fino a ricorrere, se necessario, ad una salvezza astuzia tutta femminile, perché, a detta di Nwabulu «chi scappa davanti a una pecora, scapperà anche davanti al leone».

NICOLETTA BOURBAKI, PER ALEGRE

«Caso Gherzi», decostruire una leggenda antipartigiana

DAVIDE CONTI

■ Negli ultimi tre decenni si è diffusa nello spazio pubblico, in modo sempre più invasivo e perenne, una lettura della storia rovesciata e distorta che mira a divellere le radici fondative della Repubblica costituzionale antifascista rimpiazzandole con uno «sbilenzo» richiamato alla cosiddetta «democrazia liberale» (che in Italia ha significato un regime monarchico, senza diritti per donne e classi popolari, che per salvarsi spalancò le porte al fascismo) tanto storicamente incerto quanto politicamente decifrabile in chiave anti-Resistenziale.

IN UN CONTESTO SEGNA TO da un lato dalle posture pacificatorie della «sinistra di mercato» (interessata alla normalizzazione politica ed alla rimozione del peccato ideologico) e dall'altro dall'estensione regressiva della destra postfascista ascesa alla guida del governo (e dunque in grado di esercitare in modo diretto il controllo istituzionale della retorica celebrativa in ordine al calendario civile nazionale) il lavoro di ricerca offerto dal volume *La morte, la fanciulla e l'orco rosso. Il caso Gherzi. come si inventa una leggenda antipartigiana* (Alegre, pp. 296, euro 18) diventa un prezioso, fruibile e concettualmente solido strumento di resistenza culturale che si incarica di spegnere il vociferante «storia parlata» e «del sentito dire», sostituendola con quella studiata e restituita alla ragione dei fatti.

Autore del libro è un intellettuale collettivo ovvero il gruppo di lavoro Nicoletta Bourbaki che da anni si occupa di revisionismi e falsi storici declinati alla riabilitazione dei fascismi.

La vicenda da cui muove il ragionamento del volume (che nel complesso affronta il tema dell'uso pubblico della storia) è quella relativa a Giuseppina Gherzi, uccisa a Savona nei giorni della Liberazione dell'aprile 1945 e divenuta «martire della violenza partigiana» per il tramite di narrazioni distorte e raccontate senza fondamento propagand-

isticamente presentati da gruppi e ambienti neofascisti e poi riproposti all'opinione pubblica da quei mass-media nazionali pervicacemente propensi a non verificare nulla di quanto scrivono.

Nicoletta Bourbaki, al contrario, offre una lezione su come la ricerca d'archivio; il confronto critico delle fonti; la collocazione contestuale dei fatti raccontati e la loro resa di complessità rappresentino strumenti indispensabili di difesa e rispetto della propria intelligenza e indipendenza di giudizio.

Il volume decostruisce falsità e cronache voyeuristico-sanguinarie prive di conferme documentali del «caso Gherzi». Lo fa nell'unico modo corretto ovvero con un approccio tutt'altro che difensivo ma dichiaratamente chiarificatore e pronto al conflitto culturale in campo aperto. «**MOSTREREMO** che Giuseppina Gherzi era una spia fascista - scrive Bourbaki - e le sue delazioni potrebbero essere state alla base di arresti, deportazioni e fucilazioni; si accompagnava a marò repubblicani e brigate nere; minacciava e terrorizzava le persone che sentiva criticare il regime». Le pagine osservano, infine, come non esistano riscontri di uno stupro ai danni della Gherzi di cui la «infosfera» (come viene definito nel libro lo spazio pubblico dell'informazione) accusa i partigiani.

Tuttavia il maggiore pregio del lavoro risiede nella sua vivace intelligenza educativa.

Il libro è un piccolo manuale di metodo analitico, frutto dell'intendimento della cultura come strumento orizzontale e democratico, che analizzando il «caso Gherzi» presenta una ricognizione su quella involuzione delle idee e dei concetti che verticemente (dall'alto delle classi proprietarie verso il basso dei ceti popolari) modifica contenuti e senso della storia (la Resistenza) mirando a mistificarne gli esiti (la Costituzione) nell'ottica del controllo del passato per il governo del presente.

no: «Tu credi che la natura si adatti alla storia e muti sotto la sua azione. È convinzione universale, ma è priva di prove e di fondamento. È invece è la storia che si adatta alla natura anche se alla osservazione generale appare il contrario, che sia l'apparecchio della storia ad abbattere e spianare i monumenti della natura».

È, PERTANTO, PROFETICA fede quella che consente a Bevilacqua, pur nella forma di estrema obolazione, di assegnare l'ultima parola al pensatore sardo: «Ma fino a quando durerà tanto dominio e tanta ubbidienza? Non può durare indefinitamente. E poi, caro Giacomo, il tuo quadro desolato non rappresenta tutti. Tu non tieni conto dei gruppi intellettuali rivoluzionari. Sono sempre queste, col loro incanto e il loro indirizzo, le forze in grado di rovesciare il corso dominante. È accaduto sempre così e accadrà così anche in futuro».

DISSONANZE E INCROCI

Sulle Dolomiti, Leopardi e Gramsci a confronto intorno alla rivoluzione

PINO IPPOLITO ARMINO

■ Leopardi e Gramsci, un dialogo impossibile quello tra il poeta filosofo dell'Ottocento e l'uomo politico novecentesco, morti a un secolo di distanza l'uno dall'altro. Impossibile nella realtà, non nella finzione letteraria come mostra l'ultima suggestiva opera di Piero Bevilacqua (*Dialoghi d'altura. Leopardi e Gramsci in una baita di montagna, Castelvevchi*, pp. 76, euro 11) dove i due, fra i massimi pensatori italiani di tutti i tempi, si confrontano all'interno di una baita nella spettacolare cornice delle Dolomiti.

Cosa li accumuna? Perché metterli insieme? Entrambi hanno vissuto l'acuta sofferenza della malattia e conosciuto la tuber-

colosi. Sono morti prematuramente, Leopardi poco prima di compiere 39 anni, Gramsci quando non ne aveva che 46.

ENTRAMBI SONO STATI perseguitati e sono rimasti vittime della cieca repressione di regimi reazionari. Le *Opere morali* furono censurate dall'autorità pontificia e messe all'indice dallo stato borbonico dove il marchigiano pur si rifugiò negli ultimi anni della sua infelice esistenza mentre il sardo venne arrestato e imprigionato dallo stato fascista in quanto fondatore e segretario del Partito comunista d'Italia. Nondimeno la loro riflessione non potrebbe maggiormente divergere, il senso della storia che da questa promana non può radicalmente contrastare. «È il fon-

do imm modificabile della natura, che dà la forma alla storia, come accade alla superficie del mare che torna piatta, dopo le tempeste» illustra risolutamente Leopardi a Gramsci che appare, probabilmente anche al di là delle stesse intenzioni dell'autore, sulla difensiva e che obietta: «Ma come fai a sottovalutare il peso che possono avere, che di fatto hanno avuto i comandanti nel determinare il benessere o l'infelicità degli individui?».

UN CONTRASTO insuperabile, una dissonanza irrimediabile che Bevilacqua vive con l'intensità di chi porta questo dissidio dentro di sé. Una questione dell'essere che si rifa alle origini del pensiero - già nel VI a.C. Parmenide di Elea ammoniva che, contraria-

mente a quanto appare, ogni cambiamento è in realtà illusorio mentre Eraclito di Efeso leggeva nell'unità dei contrari la legge dialettica del divenire - e che ha influenzato il dibattito filosofico sino ai nostri giorni con Nietzsche, Heidegger, Severino. Una questione, dunque, ancora moderna e che l'autore riporta all'attualità politica, contrapponendo la forza di chi vuol cambiare il corso delle cose alla rassegnazione di chi ha ceduto alle lusinghe della fine della storia.

Il dialogo impossibile si fa così, per mano dell'autore, via via più attuale e intenso. A Gramsci che oppone: «Ma ammetterai che una nuova guida, non ispirata dagli egoismi, dallo spirito di rapina dei pochi, ma che esprima gli interessi universali del genere umano, possa fare un diverso uso della potenza tecnologica, e anzi indirizzare la creazione di nuove forme di dominio sulla natura a vantaggio generale, per fini di pace. Non è la tecnica in sé a decidere, ma gli interessi materiali dei gruppi dominanti, resi possibili, anzi alimentati dalle disuguaglianze, dalla società divisa in classi» replica, a noi pare con più forza e convinzione, il marchigiano

«Dialoghi d'altura» di Piero Bevilacqua, pubblicato da Castelvevchi